Francesco Collotti
Giacomo Pirazzoli e Valentina Fantin

La memoria nella pietra

Francesco Collotti

Corazzata di acciaio e cemento sepolta nella montagna di pietra. Costruita tra il 1908 e il 1913 dall'Impero austroungarico dentro e sopra uno sperone di roccia pericolosamente in bilico sulla Val d'Astico: ultima propaggine degli Altipiani di Folgaria Lavarone e Luserna verso sud, prima voglia di pianura per i generali austriaci che da qui cercavano Vicenza in fondo nella nebbia di valle e – pare - nelle belle giornate all'alba dicevano di aver intravisto da lungi i riflessi della laguna di Venezia. Forte Belvedere/Werk Gschwent apparteneva al complesso sistema di fortificazioni costruito per la difesa della Vallagarina e della testa della Valsugana verso Trento. Progetti dettagliatissimi di ingegneri militari dediti a queste tremende macchine da guerra sotterranee, collegate tra loro da eliografi e altri strani apparecchi per guardare e traguardare senza farsi vedere, riflettori e bagliori a sciabolare le tenebre: *terra dove non annotta* ebbe a scrivere Montale in servizio nella Grande Guerra di fronte ad una di queste fortezze.

In un più ampio incarico di risignificazione di paesaggi fortificati attraverso operazioni di *coltivazione architettonica* del paesaggio abbiamo lavorato al recupero e alla valorizzazione del Forte Belvedere con destinazione a Museo della Grande Guerra.

Scartato da subito un improbabile ripristino dello stato originario che avrebbe cancellato la memoria esaltando le ragioni tecnocratiche e morbose dell'ingegneria da guerra, il progetto si è concentrato su una interpretazione dell'edificio che desse conto del passare del tempo e di tutte le drammatiche vicende che nel corso del Novecento hanno segnato la storia di questo luogo.

Messa in opera della memoria attraverso il progetto di architettura, dunque.

Un progetto che non solo fosse capace di raccontare la vicenda bellica di questa macchina scavata nelle viscere della montagna (i bombardamenti, la drammatica vita quotidiana dei soldati nelle gallerie sotterranee), ma che chiamasse a far parte della storia dell'edificio anche le successive demolizioni operate in epoca fascista per recuperare il ferro, oppure la riappropriazione da parte degli abitanti di Lavarone di pezzi del Forte che avrebbero rivissuto una seconda vita altrove… una putrella in ferro, un bandone ricurvo, un'anta di legno, il telaio di una porta o un interruttore di porcellana.

Per questi motivi il restauro del Forte doveva lasciar leggere *quasi in una stratigrafia* le tracce di queste diverse storie. Profondamente scorretto sul piano del restauro architettonico sarebbe stato riportare l'edificio al suo presunto originario aspetto. Gran parte del fascino (talvolta sinistro) di quest'edificio è legato al passaggio della storia, al suo essere stato per pochi mesi, per pochi anni, al centro del mondo e delle cronache di guerra, per molti decenni poi vuoto e silenzioso oggetto dismesso. Volevamo che il recupero consentisse ancora di leggere le modificazioni, le aggiunte e le incertezze che di volta in volta hanno reso questo edificio più interessante, enigmatico e misterioso (una scaletta iniziata e mai finita, una uscita per la fanteria poi murata, una nicchia riscoperta, un rinforzo alla copertura aggiunto sotto i bombardamenti dai soldati che uscivano di notte sul tetto e usavano i resti dei proiettili

Progetto per il recupero
della fortezza austroungarica di
Belvedere/Werk Gschwent
a Lavarone con destinazione a
*Museo della memoria della guerra e
della pace, dei popoli e delle nazioni,
della comunità e del territorio*
Committente:
Comune di Lavarone
(Provincia Autonoma di Trento)
Progetto 1998-2000
Realizzazione 2000-2003

Progetto:
Francesco Collotti
Giacomo Pirazzoli
Valentina Fantin

Consulente storico:
Lucio Fabi
Immagine coordinata:
Valentina Biorcio





1
La fortezza di Belvedere in una storica foto aerea
2
Planimetria



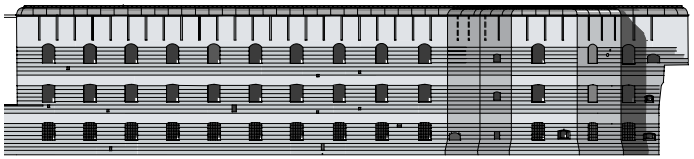
3

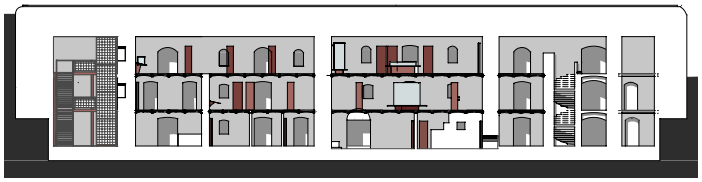


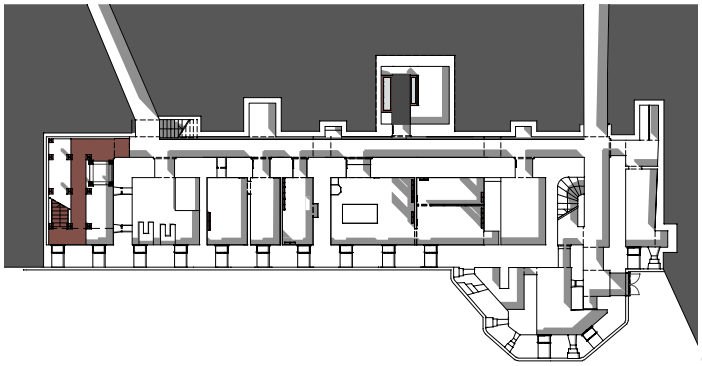
4



5







6

3 - 4
Pioggia di bombe: subito prima e subito dopo installazione Giacomo Pirazzoli
5
Dettaglio allestitore guerra bianca
6
Prospetto, sezione, pianta piano terra
7 - 8
Foto storiche



7



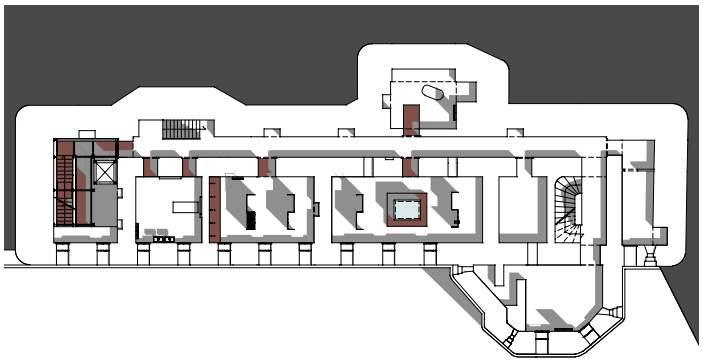
8

esplosi per impastare il cemento). La spoliazione conseguente alla cessazione dell'uso militare ha lasciato impronte profonde sui muri, strani vani che possiamo immaginare occupati da fasci di cavi di rame, macchinari, ventilatori, apparecchi delle trasmissioni, tubi ottici per la segnalazione luminosa, pompe idrauliche, isolatori di porcellana. Di tutto ciò resta un mondo fatto di figure in negativo stampate nelle spesse pareti.
L'immaginazione, vero materiale da costruzione del sito museale, ci ha aiutato così a completare la collezione.
Ma è il *risarcimento* l'unica vera operazione che oggi il Forte accetta. Gli interventi da noi proposti riflettono allora su una chiara idea che ancora oggi ci sembra l'unica possibile strada praticabile per restituire un qualche senso all'edificio: *riportare il ferro al Forte* e, per questa via, *elaborare e ricomporre la memoria ferita* di questo incredibile oggetto cui gli abitanti di Lavarone guardano, malgrado tutto con rispetto e affetto.
E si tratta di ferro di forte spessore, acidato e trattato così da rievocare per durezza e per effetti quel mondo di acciaio e lamiere tipico delle corazzature militari, delle cupole Skoda, delle mitragliatrici che spuntavano dagli scudi posti nei punti adatti a battere l'intorno della fortezza.
Ragionando sulla natura dell'edificio, sulla sua missione di guerra, abbiamo cercato di lavorare su quella natura dura e priva di orpelli che lo caratterizzava, entrando in quel mondo fatto di forti spessori, di ragioni tattiche che sovraintendono alla forma di oggetti per fortuna oggi distanti dalla nostra vita di tutti i giorni: ecco allora il portone rivestito come la corazza di un animale barbarico, il rifacimento dei pavimenti in battuto di cemento grezzo oppure in larice (legno resinoso, tecnico, non da arredatore), le tabelle con la originaria destinazione dei locali ricavate scavando a tutto spessore con la fiamma lastre di ferro profonde, allestimenti fatti di *lamieroni* e di *scatole della memoria* che non cercano di adattarsi con grazia alle camerate, ma che si isolano dalle pareti, lasciandole così come sono con i chiodi, le percolature di umidità, tracce di canali o tubi, vani tecnici oramai vuoti. I soffitti, ricostruiti filologicamente ove era necessario per guadagnare alla mostra lo spazio indispensabile, hanno consentito di ragionare sulle tecniche moderne impiegate dagli austriaci... dai soffitti esistenti però non abbiamo voluto togliere le vecchie stalattiti in cui il corso del tempo ha voluto pietrificare l'acqua che scendeva dalla copertura crepata dagli obici.
Di ferro acidato sarà pure il cubo di 3,5 x 3,5 metri in corso di realizzazione che segnerà l'ingresso al forte dal piazzale contenenente la biglietteria e i servizi.
Nelle vecchie stanze recuperate alcune bacheche raccolgono i pochi disperati oggetti rimasti, una collezione per forza di cose laconica, composta senza ansia di completezza e allestita con quel distacco che consente agli oggetti che recano ricordo di divenire anche oggetti il cui *uso è sospeso*, oggetti esposti, messi su un piedistallo o sotto un vetro, incorniciati a prender la giusta misura dal visitatore (una vicinanza irriducibile)... oggetti magari riprodotti in grande serie o di massa (questo fu la Grande Guerra), ma che sono ormai diventate cose che ci raccontano una storia precisa, inevitabile, che ci dicono della traccia individuale delle persone che le hanno usate e che forse, dopo pochi minuti sono caduti nel bosco qui vicino.
A questo lavoro di recupero e valorizzazione si è aggiunta la grafica, la segnaletica e l'immagine coordinata. Un racconto disposto su pannelli di alluminio con grandi fotografie ha completato l'allestimento ricostruendo la storia dei luoghi e degli uomini, ripercorrendone i momenti felici delle tavolate con i soldati e gli ufficiali sul piazzale esterno (persino quei fiori leziosi disposti in un vasetto jugendstil memore della pace *subito prima*), le vicende drammatiche della nuvola di fumo che aleggia sul Belvedere bombardato, le cupole centrate, le foto rubate dei servizi segreti italiani che dimensionano l'opera segreta telemetrando la scarica di sassi che piomba verso valle. E poi il silenzio, dopo la guerra. La perdita di senso, la deliberata (e forse giusta) amnesia.
Distanti dai toni di scontro nazionalistico che hanno caratterizzato molti musei della Prima Guerra Mondiale, abbiamo cercato di dar corpo e forma ad un museo volto più al recupero della memoria del manufatto e alla storia delle genti dell'Altopiano in guerra come nella successiva faticosa pace.

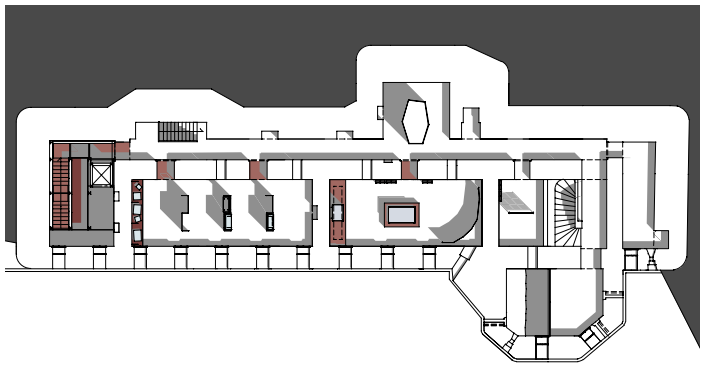








12



13

9 - 10 - 11
Allestimenti del Museo
12 - 13
Pianta piano primo e piano secondo